

Cara **U**nità**Difesa della Famiglia?
Basta con le parole
e fatemi qualche esempio**

Cara Unità, sono stufo di sentir parlare in televisione di «difesa dell'istituzione della Famiglia». Sono laureato in Fisica sperimentale, questo perché più della teoria mi affascina la pratica. Ho 3 figli e mi piacerebbe sapere concretamente come lo Stato aiuta la Famiglia: mi aiuta a scaricare dalle tasse i libri per la scuola (circa 300 euro di spesa per figlio ogni anno)? Mi assiste con una infermiera specializzata a casa quando mi nasce un bambino (come avviene in altri paesi evoluti)? Si assume le responsabilità quando un figlio va male a scuola (in genere si scarica tutto sui genitori)? La scuola di oggi riesce veramente a formare i nostri figli (ho dei dubbi)? Chi aiuta i genitori nell'introdurre nel mondo del lavoro i propri figli? Esiste un mondo del lavoro per i nostri figli? Quale? Insomma, mi piacerebbe avere uno ed un solo esempio concreto di come lo Stato aiuti e assista le famiglie. Uno solo! Di come le protegge e le guida.

Difendere la famiglia significa smetterla di combattere contro i Dico o Pacs che non c'entrano nulla con l'argomento Famiglia e chiedere ai cittadini: «Di cosa avete bisogno per mantenere intatta la vostra famiglia? Come possiamo aiutarvi? Di cosa avete bisogno per i vostri figli?». Questo significa difendere l'istituzione della Famiglia: ascoltare la gente e aiutarla nelle piccole cose quotidiane e nel disegnare il futuro dei propri figli.

Alessandro Arbitrio

**Più soldi in cassa?
Non diamoli alle imprese
ma a Scuola e Sanità**

Caro Direttore, al convegno di Cernobbio il nostro ministro Padoa-Schioppa ha detto: «Ci sono più soldi in cassa». Poiché era un convegno di commercianti e industriali, questi si sono lanciati con il piatto in mano a chiedere. Mi pareva che con il taglio del cuneo fiscale avessimo già dato, ma non si può porre limite alla voracità... Faccio una proposta: perché non rimette un po' di quei soldi là dove la finanziaria ha tagliato? Per esempio nelle casse esauste delle scuole che non riescono a pagare i supplenti da mesi oppure ai Comuni costretti a vendere i gioielli «della nonna» per pagare i servizi? Per non parlare della Sanità e dei demenziali 10 euro di ticket... Forse gli industriali e i commercianti dovrebbero chiedere serie liberalizzazioni e meno burocrazia... Una volta esisteva il rischio di impresa, vorrei sapere dove è finito. Temo nelle voragini debitorie dello Stato.

Sonia Sezzi

**C'era una volta la difesa del
potere d'acquisto dei salari...**

Cara Unità, c'era una volta la «difesa del potere d'acquisto di salari e pensioni» e la «questione retributiva» previste dal programma dell'Unione. C'era una volta il popolo che non arrivava alla quarta settimana. C'era una volta la restituzione del *fiscal drag*, furto fiscale su salari e pensioni, legalizzato. Tutto scomparso. Il ministro Padoa-Schioppa va a Cernobbio e parla di altri sgravi fiscali alle imprese. Il capo dell'opposizione lo segue e parla dei propri affari, alla faccia del conflitto d'interessi. Chi ha seguito domenica sera il bel documentario «Pane & Politica» di Riccardo Iacona ha dovuto constatare con amarezza o con indignazione i privilegi retributivi di personaggi, che magari non sanno cos'è la Consob o il Darfur, paracadutati sulle poltrone parlamentari, mentre ingegneri e tecnici dell'industria altamente qualificati, percepiscono retribuzioni sette, otto volte inferiori, per non parlare degli operai che faticano sulle «linee» per un salario undici, dodici volte meno ricco.

Mario Sacchi, Milano

**Il cemento
della follia**

Cara Unità, l'articolo dell'architetto Campos Venuti e quello precedente di Vittorio Emiliani spiegano come si stia svendendo il territorio sull'altare di discutibili scelte non solo sul piano urbanistico ma anche sul piano economico. Come Legambiente di Imola ci stiamo battendo

contro questa politica miope delle amministrazioni che pensano di risolvere problemi di bilancio urbanizzando a più non posso il territorio dando vita ad interventi come Romilia di mega complessi in un territorio della provincia di Bologna tra i più urbanizzati e popolati e non solo dell'Emilia Romagna. Sembra che nel nostro futuro ci sia soltanto shopping in mega centri e capacità di spesa tutta incentrata agli acquisti. Ma non si diceva che già oggi molte famiglie faticano ad arrivare a fine mese? Giustamente Campos Venuti scriveva che ecomostri sono anche qui da noi, ne voglio aggiungere un altro in provincia di Ravenna, precisamente nelle colline tra Imola e Riolo Terme: una mega lotizzazione su un crinale vicino ad una zona calanchiva fatta da residenze alberghi ecc... Come si vede non manca fantasia, ma mi domando come si può contrastare tutto ciò? Perché alla fine i costi ambientali che immancabilmente ci saranno, cittadini ancora una volta saranno chiamati a pagare.

Aldo Gardi, Imola

**Emergenza 'ndrangheta
Ecco cosa fa la Commissione
Parlamentare Antimafia**

Caro Direttore, le scrivo per confermare l'attenzione che questa Commissione Parlamentare Antimafia ha per le vicende che riguardano la Calabria. Nella relazione iniziale il Presidente, Francesco Forgione, ha affrontato con chiarezza il tema della criminalità organizzata in Calabria, ed ha impegnato la Commissione a realizzare, per la prima volta, una relazione sulla 'ndran-

gheta nel suo complesso: il suo radicamento in Calabria, il suo rapporto con la politica, le sue capacità imprenditoriali, la sua infiltrazione nel resto d'Italia, i suoi legami internazionali. In questo lavoro grande attenzione sarà ovviamente dedicata all'omicidio di Franco Fortugno, sicuramente il momento di più alto attacco allo Stato ed alla politica delle istituzioni calabresi che sia stato compiuto dalla 'ndrangheta, ed a tutte le vicende connesse. Su questo la Commissione intende lavorare con i mezzi che le sono propri, in un percorso condiviso: abbiamo già acquisito tutte le carte processuali che riguardano le inchieste sulla 'ndrangheta, ma anche tutte quelle che riguardano inchieste sulla pubblica amministrazione calabrese non solo a Reggio Calabria, ma anche a Vibo Valentia, Catanzaro, Crotona ecc. Abbiamo già in calendario una serie di audizioni sia a Roma che in Calabria, ed alla fine produrranno una relazione che renderà conto al Parlamento ed all'opinione pubblica del nostro lavoro in maniera ampia e trasparente. Peraltro il lavoro fin qui svolto dalla Commissione ha già fornito elementi utili di conoscenza su questi temi sia nel corso delle audizioni con il Procuratore Nazionale Antimafia, Pietro Grasso, che nel corso delle audizioni sul tema dei beni confiscati alle mafie. Grazie per l'attenzione.

Riccardo Guido

Capo ufficio stampa

Commissione Parlamentare Antimafia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La memoria di Biagi, le amnesie della destra

BRUNO UGOLINI

Non sono amici di Marco Biagi. Non rispettano davvero la sua memoria, i suoi studi, il suo passato, le sue battaglie. Parliamo degli esponenti del centrodestra intenti, in queste ore, a sollevare una canea immonda e strumentale, invece di celebrare con serietà e rispetto la scomparsa del giustavolontario, fratello di studi di Enzo Tarantelli e Massimo D'Antona. Così operando concedono un regalo, oltretutto, a quei brigatisti che lo hanno barbaramente colpito a morte sulla soglia di casa, cinque anni or sono. Sembra, infatti, leggendo certe sortite polemiche, che gli autori, i «cattivi maestri», per quel brutale agguato, siano stati donne e uomini della sinistra o del principale sindacato italiano, la Cgil. Un'infamia. Come se Marco Biagi non fosse un figlio della sinistra. Era l'intellettuale che nella prima metà degli anni settanta era responsa-

bile della redazione sindacale della rivista «Quale giustizia». Accanto a collaboratori come Romano Canosa, Angelo Converso, Amos Pignatelli, Umberto Romagnoli, Luigi Saraceni, Nicola Tranfaglia, Luciano Violante. E c'è voluto, ieri, Pier Ferdinando Casini (che pure non risparmia le sue critiche alla sinistra) per ristabilire una verità concreta, ben più dura da digerire delle fumisterie delle parole. Ha detto l'ex presidente della Camera: «Lo Stato non ha saputo proteggerlo». Come tutti ricorderanno era stata infatti negata a Marco Biagi quella scorta, quello strumento concesso a tanti e che avrebbe potuto salvargli la vita. Quelli del centrodestra l'avevano lasciato inerte ed ora sono qui a piangere lacrime di cocodrillo. È impossibile non ricordare un altro odioso episodio. Quello che vide come protagonista, all'indomani del barbaro assassinio, un ministro dell'Interno, Claudio Scajola. Aveva dedicato queste precise parole allo studioso che aveva avanzato richieste di tutela, poiché sentiva il pericolo aleggiare attorno alla propria persona: «Un rompico-gliori che pensava solo al rinnovo del contratto di consulenza». Ma perché si risuscitano attorno a

Marco Biagi polemiche e sospetti, rischiando di trasformare le celebrazioni in sarabande politiche, rompendo un'unità d'intenti, almeno nelle commemorazioni, mettendo insieme nomi diversi della sinistra italiana come l'ex segretario della Cgil Sergio Cofferati e l'attuale ministro dei lavori Cesare Damiano? Uno dei torti addebitati alla sinistra - ammonisce, ad esempio, il professor Ichino - consisterebbe nel non voler chiamare la legge 30 con quel nome, appunto, del giustavolontario, ovvero «legge Biagi». Sarebbe facile far notare che nemmeno lo Statuto dei lavoratori venne chiamato legge Brodolini, così come i provvedimenti legislativi ispirati da giustavolontari (anche loro vittime di brutali assassinii) come Ezio Tarantelli e Massimo D'Antona furono contrassegnati con nome e cognome. C'è un altro aspetto più consistente, sottolineato da diversi altri osservatori. La legge 30 non rispecchiava l'intera elaborazione di Biagi. Era solo una parte. Non conteneva altre delle sue proposte, come quelle attinenti al varo di adeguati ammortizzatori sociali, o addirittura uno Statuto dei nuovi lavori. Misure capaci di tutelare il popolo dei flessibili. Il governo di

centrodestra si precipitò a lanciare solamente quello oltre 40 forme contrattuali. Gli aspetti, insomma, che potevano suscitare precarietà senza tutele, privati del loro «braccio sociale». C'è, crediamo, in questo riaffiorare di antichi livori, il tentativo di mettere il bavaglio a chi osa avanzare critiche, proposte di modifica o di cancellazione alle norme sulla flessibilità. Ignorando un intenso dibattito che coinvolge decine e decine di studiosi del diritto. Come se fosse una bestemmia o un calpestare la memoria di Biagi. Come se tutto procedesse per il meglio nel mondo dei lavori cosiddetti atipici. Chiudendo gli occhi sul fatto che attorno a noi sta crescendo una generazione che non riesce a progettare un futuro, perché la buona flessibilità che doveva essere congiunturale è diventata una consuetudine lunga tutta la vita. Lo testimoniano ormai centinaia di opere di letteratura, cinema, spettacolo. Come non accorgersene? Un istituto di studi quale è l'Ires Cgil - che non è un covo di estremisti radicali - ha dimostrato, cifre alla mano, le trasformazioni di questi lavori. Le ricadute sull'assetto sociale del Paese, sulle stesse prospettive previ-

denziali. Si sta addensando una nuvola d'ira nell'orizzonte sociale. E bisognerebbe starsene silenziosi e quieti? Non è un caso, del resto, che i sindacati stessi, tutti insieme, come dimostrano molti accordi conquistati in numerose aziende metalmeccaniche, abbiano conquistato accordi che pongono limiti seri a quella legge 30 (legge Maroni come l'ha chiamata a suo tempo Bruno Trentin). Anche perché molti imprenditori hanno capito che spesso conviene di più avere a disposizione una manodopera stabilizzata, piuttosto che ballerina. Forse hanno pensato alle parole pronunciate proprio ieri sul «Resto del Carlino» da Luca di Montezemolo, quando ha ammonito onde si presti attenzione «al lavoro, alla qualità della vita in fabbrica, alla fiducia nell'azienda». Tutti elementi cruciali «per fare ripartire la crescita nel Paese». Argomenti che fanno a pugni con altre prese di posizione del suo vice-presidente della Confindustria Alberto Bombassei che, sempre ieri, su un altro giornale, minacciava di «fare qualcosa di clamoroso» mentre proponeva di riprendere l'azione per cancellare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, quello sui licen-



ziamenti facili. Una sortita irrisponsabile. Sono i diversi modi per commemorare la figura dello studioso assassinato. Ha detto bene Giorgio Napolitano, il presidente della Repubblica che ha dedicato gran parte della propria vita alle cause del mondo del lavoro e a differenza di altri non se ne è dimenticato. «Il

miglior omaggio che possa rendersi alla sua memoria», ha osservato Napolitano «consiste nel più attento e corretto approfondimento del suo contributo di analisi e di proposta». Senza pregiudizi, insomma, guardando al futuro più che al passato, soprattutto al futuro di quelle ragazze e di quei ragazzi in cerca di certezze.

STEFANO FASSINA

La Relazione Unificata sull'Economia e la Finanza Pubblica, presentata dal ministro dell'Economia venerdì scorso in Consiglio dei ministri, fotografa il superamento dell'emergenza per i conti pubblici: per il 2007, la previsione di indebitamento, al 2,3 per cento del Pil, conferma il buon risultato raggiunto lo scorso anno; il saldo primario (entrate meno spese, al netto delle uscite per il pagamento degli interessi) ritorna vicino al livello lasciato in eredità dal centrosinistra al Governo Berlusconi nel 2001; nel 2007, il debito riprende il sentiero declinante abbandonato nel 2005. Superamento dell'emergenza, tuttavia, non vuol dire poter dormire sonni tranquilli. In primo luogo perché la spesa corrente primaria continua la sua corsa. Infatti, i risultati positivi raggiunti nel 2006 ed attesi per il 2007 e gli anni successivi dipendono esclusivamente dall'andamento delle entrate e dalla dinamica dell'economia. In particolare, nel 2007, le entrate totali correnti sono previste in aumento di mezzo punto di Pil, aggiuntivo rispetto all'incremento di un punto e mezzo di Pil registrato nel 2006. In sintesi, nel biennio 2006-2007, le entrate totali correnti salgono di 2 punti di Pil e arrivano al 46,3 per cento della ricchezza prodotta nell'anno, ossia si portano a ridosso del picco storico toccato nel 1997, quando si introdusse la

«tassa per l'Europa», poi subito, in larga misura, restituita ai contribuenti. In secondo luogo, non possiamo dormire sonni tranquilli, perché il nostro debito pubblico, sebbene in discesa, rimane elevatissimo e minaccia la stabilità del bilancio attraverso la spesa per interessi. L'analisi richiamata deve fare da sfondo al dibattito di politica economica rilanciato a Cernobbio dal ministro dell'Economia e dal Presidente del Senato. Che fare dell'extragetito strutturale atteso a partire dall'anno in corso? Le opzioni possibili sono molte. Utilizzarlo per accelerare la riduzione del debito, come prevede il Patto di Stabilità e Crescita per i paesi lontani dal pareggio di bilancio e in un ciclo economico favorevole? Dedicarlo a riduzione di imposte e/o aumenti di spesa, come rivendicato dalle parti sociali e da numerosi ministri di spesa, poco attenti alla fattibilità delle loro richieste? La lista delle esigenze è lunga: dalla riforma ed estensione degli ammortizzatori sociali oltre l'area del lavoro dipendente a tempo indeterminato, all'innalzamento delle pensioni minime e basse; dall'eliminazione dello «scalone» per anticipare l'accesso al pen-

sionamento di anzianità dei 50-enni al congelamento dei coefficienti per il calcolo delle «pensioni contributive»; dalla contribuzione figurativa per i lavoratori discontinui, agli interventi di sostegno al reddito per gli incapienti; dall'assunzione dei precari al contratto del pubblico impiego; dall'ammendamento delle infrastrutture alla riduzione dell'Ici; dalla riduzione delle imposte e dei contributi sulle imprese all'alleggerimento dell'Irpef per le famiglie numerose. Ovviamente, il piccolo «tesoretto» a disposizione ha un ordine di grandezza risibile rispetto alla somma delle risorse necessarie a soddisfare la lista della spesa ricordata. Quindi, bisogna scegliere le priorità. Per orientarsi nella scelta è opportuno guardare al Paese reale, alla congiuntura economica e sociale certo, ma innanzitutto ai problemi strutturali, alle condizioni dei lavoratori e delle famiglie, ai processi di riorganizzazione delle imprese. Ed è opportuno anche tenere a mente le misure introdotte con la Legge Finanziaria dello scorso anno e la composizione del migliorato quadro di finanza pubblica.

Se guardiamo al Paese reale è difficile non dare priorità alla riduzione delle imposte per le famiglie, in particolare per le famiglie numerose. È vero che l'intervento sull'Irpef realizzato con la Legge Finanziaria dello scorso anno ha privilegiato i nuclei familiari a reddito medio e basso. Ma è anche vero che l'alleggerimento generato dalla politica fiscale nazionale è stato, in larga misura, eroso o addirittura superato dagli aumenti di tariffe, imposte, compartecipazioni alla spesa a livello regionale, provinciale e comunale. Aumenti delle tariffe di luce e gas, addizionali Irpef, aumenti delle imposte per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, ticket per i servizi della Sanità, rette degli asili nido, ticket per la scuola dell'obbligo, tasse per l'università hanno ridotto il potere d'acquisto anche per le famiglie prossime alla soglia di povertà. Senza contare che quanti hanno un reddito insufficiente a pagare le imposte, i cosiddetti «incapienti», non hanno ricevuto alcun beneficio dalla riforma dell'Irpef dello scorso anno, ma vengono comunque colpiti da molte delle misure decise dai governi locali. Insomma, la condizione reddituale del-

la maggioranza delle famiglie è oggi la prima emergenza economica e sociale del Paese. Anche perché, forse dovrebbe ricordarlo chi considera prioritario ridurre le imposte sulle imprese, le retribuzioni negli ultimi 15 anni hanno a malapena tenuto il passo con l'aumento del costo della vita, ossia sono rimaste ferme in termini reali, mentre i profitti (indagine Mediobanca) non solo hanno già raggiunto vette storiche, ma verranno anche sostenuti a partire dall'anno in corso dall'abbattimento del cuneo fiscale (circa 6 miliardi di euro a regime, in confronto con 1 miliardo di euro circa di minore Irpef). Evitare un ulteriore aggravamento della sperequazione nella distribuzione del reddito attraverso un secondo più robusto intervento sull'Irpef è irrinunciabile per una coalizione di centrosinistra fondata sulla condizione di valori di uguaglianza, pari opportunità, coesione sociale. Intervenire sulle famiglie, ossia sui lavoratori e sui pensionati, è prioritario, oltre che per ragioni valoriali, anche per ragioni macroeconomiche e di coerenza con l'impianto della politica industriale portata avanti dal ministero per

lo Sviluppo Economico. Il contributo della domanda interna alla dinamica del Pil è ancora modesto, mentre la congiuntura internazionale, dalla quale dipendono le nostre esportazioni e da ultimo la nostra crescita economica, presenta rischi sempre più evidenti. Inoltre, migliorare il reddito disponibile delle famiglie per via fiscale alleggerisce la pressione per incrementi retributivi nei negoziati per i rinnovi contrattuali. Sul versante della politica industriale, spargere a pioggia qualche spicciolo su milioni di imprese, come il recente passato dimostra, porta di solito a maggiori utili distribuiti, quasi mai a maggiori investimenti ed è comunque sostanzialmente irrilevante ai fini della competitività. Tuttavia, così facendo, si sottraggono risorse per interventi selettivi di importo significativo, i quali sono l'unico strumento per innalzare la specializzazione produttiva dell'Italia. Infine, concentrare l'extragetito nella riduzione delle imposte sulle famiglie, non vuol dire rinunciare ad interventi di spesa. Vuol dire che per finanziare quelli prioritari si deve risparmiare su quelli non prioritari, ad esempio reperire risorse per il finanziamento degli ammortizzatori sociali (sottodimensionati rispetto alla media europea), attraverso il contenimento della spesa pensionistica (decisamente sovradimensionata ed iniquamente distribuita rispetto ai nostri partner comunitari).